

## **Dossetti. Non era un clericale**

*In «Europa», 19/12/2006*

L'introduzione migliore allo studio della personalità di Giuseppe Dossetti è contenuta nell'ultimo capitolo del libro *Resistenza cattolica*, pubblicato un anno fa da Luigi Pedrazzi: il consiglio più accettabile invita a prendere un po' di distanza dall'affascinante figura di questo leader per poterne discernere meglio meriti e limiti.

Da allora (e specialmente in questi giorni) si sono succeduti molti interventi: qui, per economia (e non solo), mi limiterò a segnare qualche punto di storia politica, pur sapendo che è impossibile scindere la spiritualità dossettiana dalla sua opera nell'Assemblea costituente e nella Democrazia cristiana. Dopo Pedrazzi, segnalerei l'eccellente lezione di Paolo Pombeni dedicata alla fine del dossettismo, con una convincente analisi di quella vicenda.

Va poi ricordata la ricca biografia degasperiana di Piero Craveri, scritta ovviamente in una prospettiva centrata su De Gasperi protagonista e perciò portata a circoscrivere a un significativo episodio lo scontro di Dossetti con lo statista trentino; non mancano peraltro dati e considerazioni sicuramente stimolanti.

Tra coloro che sono intervenuti sulle colonne di *Europa* merita di essere ricordato Federico Orlando (15 dicembre 2006). Accanto a giudizi condivisibili sul realismo degasperiano, Orlando attribuisce al leader democristiano il merito di aver conferito alla nostra Costituzione un carattere non confessionale («evangelico», come egli preferisce). Ma qui, nell'aver trovato un'ideologia comune (né cattolica né marxista) sui principi fondamentali, il merito principale è proprio del costituente di Reggio Emilia che identificò con il suo ordine del giorno del 9 settembre 1944 i tratti costitutivi della nuova carta costituzionale, fondata sulla concezione umanistica del personalismo comunitario includente anche la sussidiarietà.

Naturalmente Dossetti non sarebbe riuscito in questa storica impresa senza la collaborazione con Togliatti e Basso e senza il lavoro di squadra svolto da Giorgio La Pira, Aldo Moro e Umberto Tupini. Né si può imputare Dossetti di "clericalismo" per aver propiziato, anche con il voto del Pci, l'approvazione dell'articolo 7 (5 del progetto) ed aver guidato altre iniziative sui temi sensibili per la coscienza religiosa della (allora)

grandissima maggioranza dei cittadini italiani. Ma sulla stessa linea non poteva non essere De Gasperi, il quale (a differenza di Sturzo) aveva orientato la Democrazia cristiana verso l'unità politica di tutti i cattolici e quindi non poteva prescindere dalle richieste che in quella stagione provenivano da Oltretevere e dall'elettorato. Si ascolti in proposito la testimonianza del senatore Emilio Colombo, che ricorda la durissima reazione di De Gasperi contro i deputati democristiani assenti nel voto sulla costituzionalizzazione della indissolubilità del matrimonio; e si rilegga 1947 del senatore Andreotti che sottolinea (p. 26): dopo il voto del Pci, «De Gasperi è naturalmente più che soddisfatto, ma frena gli entusiasmi di alcuni verso Togliatti».

Queste constatazioni non tolgono nulla alla laicità di De Gasperi (rifiuto dell'operazione Sturzo) e a quella di Dossetti (rifiuto del geddismo e della confusione del piano politico con quello religioso). Dossetti non parlò mai di “repubblica cristiana” perché lasciò sempre a Pio XI e al cardinal Gasparri l'utopia di uno stato cristiano; desiderava invece una società cristianamente ispirata secondo le idee di Maritain e Mounier.

Il paginone di Gianni Baget Bozzo (*Il Foglio*, 15 dicembre 2006) si legge con interesse e corrisponde; nella prima parte, al senso dell'opera di Dossetti come leader della maggioranza costituente (si poteva omettere il richiamo alla Costituzione sovietica del 1936, più di una volta citata da La Pira, ma, in quanto costituzione-bilancio di una rivoluzione già realizzata, del tutto diversa da una costituzione-programma come quella italiana, che addita una “rivoluzione democratica” soltanto promessa).

Ma nella seconda parte Baget (*quantum mutatus ab illo...*) perde il filo del racconto e attribuisce a Dossetti, dopo il suo ritiro della politica, un'influenza sulla vita della Democrazia cristiana che egli non ebbe più, riducendo invece il suo ruolo nella vicenda del Concilio vaticano secondo a quello di un esperto di diritto parlamentare. Ma così si dimenticano due fatti essenziali: mano a mano che Dossetti si allontana dalla Dc (e specialmente dopo la morte di Moro), egli si spinge a prevederne l'esito catastrofistico (e infatti alla Dc non riuscirà analogamente alla Cdu tedesca, di diventare anche partito di opposizione, come sarebbe stato “fisiologico”, ma salterà in aria come una santabarbara, colpita da un missile nel suo centro). Tale previsione si fondava pure sulla presa d'atto (fin dal 1957, diciassette anni prima del referendum sul divorzio!) del dato che i cattolici in Italia erano ormai una minoranza.

Inoltre Dossetti addossava alla Dc la responsabilità più grave per aver omesso di varare le “riforme di struttura” richieste dall’attuazione della Costituzione; così, secondo lui, si era proceduto per decenni «*etsi nova Constitutio non daretur*». Ciò non impedì, nel biennio '94-'95, di scendere in campo a difesa della Carta costituzionale repubblicana senza conservatorismi, ma anche senza avventati nuovismi. Ulteriori ricerche, sollecitate da questo decennale, dovrebbero ricercare le continuità più profonde tra l’azione del politico, quella del riformatore conciliare e l’esperienza del monaco. In questo senso trovo spunti molto convincenti nel messaggio del presidente Napolitano per il convegno bolognese ispirato da Giuseppe Alberigo (il richiamo, tra l’altro, alla triade Rosmini, Gioberti, Sturzo), nella relazione del presidente emerito Onida su Dossetti costituente, nelle conclusioni di Castagnetti al convegno romano patrocinato dalla Fondazione della camera nonché nel contributo di Romano Prodi.